

## Piccola guida al riconoscimento delle forme di alcuni vasi attici ed etruschi

Andrea Ciacci

Nello studio della ceramica di età preromana, con particolare riferimento a quella etrusca, viene normalmente utilizzata la terminologia con la quale si designano i vasi attici. La committenza etrusca infatti, fortemente ellenizzata, rappresentò il *target* privilegiato del commercio di ceramica attica, tanto di quella a figure nere quanto, soprattutto, di quella a figure rosse. La grande richiesta del mercato etrusco stimolò numerose officine locali a produrre ceramiche che imitavano quelle importate tanto nelle parti strutturali dei singoli vasi quanto nelle tecniche decorative. Pur non raggiungendo i livelli qualitativi dei maestri greci si affermò tuttavia un'ampia produzione di manufatti cui gli studiosi hanno assegnato i nomi propri delle forme attiche imitate. Vale la pena di osservare che ancora nel XVIII secolo si riteneva che l'insieme dei vasi dipinti scoperti in Etruria fossero l'esito dell'arte e dell'artigianato degli Etruschi, quando invece la maggior parte di essi era stata, in realtà, prodotta in Grecia.

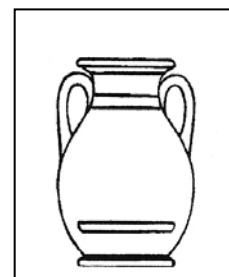
Ricorrendo talvolta il nome greco del vaso, redatto nella forma etrusca, nelle testimonianze epigrafiche presenti su vasi etruschi, si è voluto segnalarlo per completezza di informazione.

### Le definizioni

Non tutti i nomi con i quali si designano attualmente le varie forme dei vasi greci corrispondono al loro effettivo nome antico. Tale situazione dipende dal fatto che gli scrittori antichi quando menzionano i vasi spesso non ne specificano né la forma né l'uso. Gli studiosi sono stati quindi costretti a designare in alcuni casi le forme dei vasi di cui si è perduto il nome originario con nomi ai quali non sappiamo associare con sicurezza le forme.

Una delle fonti letterarie più utili alla definizione delle forme è rappresentata da un'opera intitolata *Deipnosophistae (I sofisti a banchetto)* dove Ateneo, un greco nato a Naukratis in Egitto e vissuto tra la fine del II secolo d.C. e la prima metà del III secolo d.C., più volte menziona i vasi utilizzati durante il convito.

Un'esempio di contraddittorietà della terminologia relativa ai vasi, è offerto dal nome *pelike* utilizzato da Ateneo tanto per designare una forma aperta come la *kylix*, quanto le forme chiuse dell'*olpe* e dell'*oinochóe*. Oggi si tende a identificare con questo termine una varietà di anfora caratterizzata da un breve collo e dal corpo che raggiunge la massima espansione verso il basso.

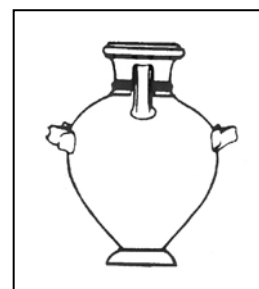


### Nomi dei vasi per attingere e versare liquidi

#### *Hydría*

Uno dei vasi più comuni e utilizzato come contenitore e dispensatore era la *hydría*. Il nome deriva dal greco *hydor* (acqua) e l'associazione del nome al vaso è assicurata da una didascalìa che sul grande cratere François indica un vaso uguale a quello mostrato in figura.

Si tratta di un vaso a corpo ovoidale, caratterizzato dalla presenza di tre anse: una è impostata verticalmente nella parte posteriore e serviva per trasportare il vaso e versare il liquido. Le altre due erano impostate orizzontalmente ai lati e servivano per attingere l'acqua e per sollevare il vaso all'altezza della testa, sulla quale veniva trasportato, secondo un uso raffigurato su una *hydría* al Museo Archeologico di Firenze.



La forma della *hydría* sembra riproporre in ceramica alcuni prototipi bronzei.

Infatti, nelle più antiche riproduzioni in ceramica di tale forma, alcuni particolari imitano la lavorazione della lamina bronzea (nervature e costolature a rilievo, motivi a copocchia di chiodo che imitano i ribattini metallici).

In Etruria attorno al 530 a.C. e fino allo scorcio del VI secolo a.C. si afferma la produzione delle cosiddette idrie ceretane, il cui caposcuola è un ceramografo greco-orientale. Le idrie, decorate secondo la tecnica delle figure nere, sono attestate a Caere e sono limitate a una clientela locale. Nelle raffigurazioni a carattere mitologico l'eroe che domina è Ercole, un soggetto che si lega a forme di autocelebrazione della ristretta *élite* di consumatori.

Particolare interesse presenta la *hydría* con la scena raffigurante la conclusione del leggendario rapimento di Dioniso da parte dei pirati Tirreni (gli Etruschi) con la trasformazione dei marinai in delfini, così come descritto negli Inni omerici (VIII,44 ss.): «Ed ecco che il dio, dentro la nave, si trasformò davanti a loro in leone dallo sguardo torvo e terribile...s'avventò improvvisamente sul comandante e lo ghermì; i marinai, per sfuggire la sorte funesta, come videro, si gettarono assieme nel mare divino e furono trasformati in delfini. Ma il dio si impietosì alla vista del nocchiero, lo trattenne e lo rese felicissimo...»



L'interesse è offerto, oltreché dalla maestria del decoratore del vaso ceretano, probabilmente un pittore immigrato, dal fatto che le ceramiche dipinte assumono la funzione di *media*, attraverso cui avviene la circolazione delle raffigurazioni relative all'epopea omerica. In definitiva i motivi dipinti sui vasi si legano al processo di acculturamento della classe aristocratica etrusca del VI secolo a.C., che ama riconoscere e identificare se stessa e il proprio ruolo nella società, nei miti e negli eroi della Grecia.

Nel VI secolo a.C. la *hydría* presenta il collo nettamente distinto dal corpo, mentre nel secolo successivo collo e corpo sono uniti da un profilo continuo.

Quest'ultima forma viene chiamata *kálpis*.



### **Lékythos**

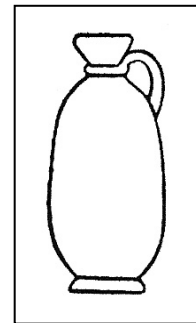
La *lékythos* è una brocca dal collo stretto e dal corpo allungato ed è provvista di una sola ansa.

La *lékythos* veniva utilizzata in ambito domestico, dagli atleti in palestra per cospargersi il corpo di olio e nelle cerimonie funebri.

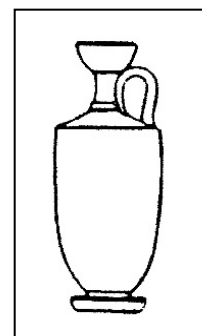
È probabile che l'etimologia della parola sia da ricondurre al greco dove significa tuorlo d'uovo e questo spiegherebbe tanto la sua originale forma a quanto la sua funzione funeraria. Infatti l'uovo era utilizzato nei rituali funebri e deposto all'interno delle tombe.

Si distinguono tre tipi di *lékythoi*:

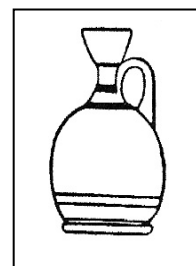
1. tipo "Deianira" a profilo continuo fra collo e corpo che si afferma in Attica tra la fine del VII secolo a.C. e gli inizi del VI secolo a.C.



2. Dal 550 a.C. circa subentra un tipo con spalla e corpo separati e con profilo più snello e allungato.



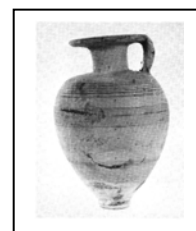
3. Dalla fine del V secolo a.C. e nel IV secolo a.C. si assiste alla diffusione di un tipo di *lékythos* di dimensioni ridotte, con collo breve e largo piede piatto.



L'uso funerario, che contemplava il riempimento della *lékythos* con olio profumato, prevedeva un ingobbio bianco a base di argilla caolinica che non subiva durante la cottura alcun processo di vetrificazione e rimaneva opaco e poroso, fornendo un ottimo fondo per dipingervi con colori molto diluiti ad acqua senza il fissaggio mediante cottura.

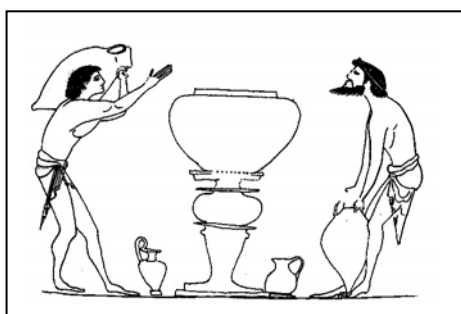
Le *lékythoi* a fondo bianco, seppure presenti negli anni della tecnica a figure nere, diventano tuttavia più diffuse a partire dalla metà del V secolo a.C.

Il nome identifica tuttavia la forma definita *aryballos*. Anche la redazione etrusca del nome, *lechtumuza*, (che presenta il morfema del diminutivo, indicando quindi una "piccola *lekythos*") compare su un piccolo *aryballos* proveniente dall'Etruria meridionale.



### ***Oinochóe***

In greco *oinos* significa vino: l'*oinochóe* era il recipiente usato per versare vino, al pari delle attuali brocche. Anche la forma (bocca espansa, spesso dotata di becco, ansa robusta) denota il suo uso come dispensatore di liquidi. Spesso compare nelle rappresentazioni vascolari utilizzata per attingere liquido dai crateri o mescerne nelle coppe.



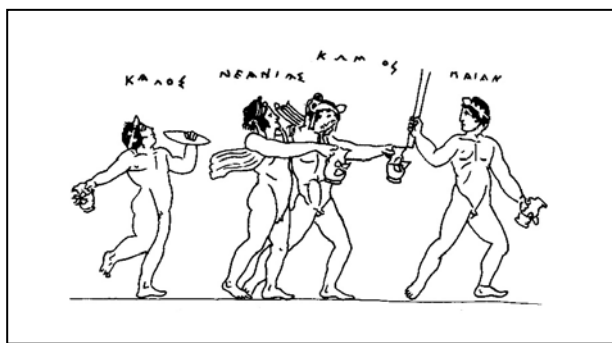
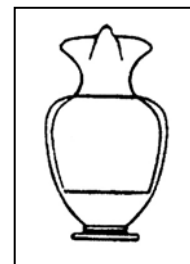
*Raffigurazione su di uno stamnos a figure nere del taglio del vino con l'acqua; 510 a.C. circa. In basso si vedono due oinochoai.*



*Coppa a figure rosse; 480 a.C. circa. Si attinge vino mescolato con acqua da un cratere.*

L'*oinochóe* è un vaso estremamente diffuso e ha assunto nel tempo varie forme. Potevano esserci *oinochoai* a bocca trilobata e a bocca rotonda, a profilo continuo tra collo e corpo oppure a profilo interrotto, di forma tondeggiante o allungata.

*Chous* era il nome dato ad un tipo di *oinochóe* panciuta a bocca trilobata e basso piede che veniva utilizzata nel giorno delle *chóes*, (festa delle brocche), il secondo giorno delle *Antesterie*, una festa ateniese in onore di Dioniso celebrata al tempo dell'apertura delle giare di vino nuovo. Durante la festa aveva luogo una gara in cui vinceva chi riusciva a bere una certa quantità di vino più rapidamente degli altri, ciascuno dalla sua *chous*. Anche ai bambini di età superiore ai tre anni veniva offerta una *chous* in miniatura.



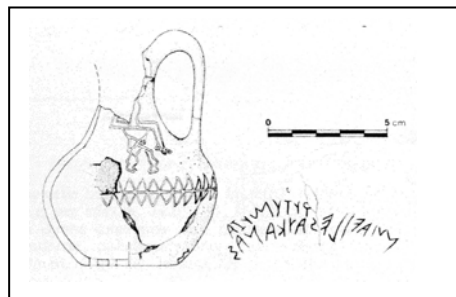
Scena di *komos* (danza che precede o segue il simposio) raffigurata su di un'*oinochoe* a figure rosse; 410 a.C.

L'*oinochóe* viene definita in Etruria con l'appellativo *qutum/qutun*. Il nome appare relegato nel tempo (orientalizzante medio: 675-625 a.C.) e nello spazio (area ceretana-falisca). Il nome *qutum* deriva dal greco dove indicava un vaso patorio di tipo particolare, destinato a essere portato dai militari al campo e dai marinai in nave. Le fonti letterarie insistono sull'uso marinaro del vaso, come oggetto facente parte del vasellame di bordo. Da qui deriva l'ipotesi che il nome sia stato appreso dagli Etruschi nel corso degli scambi commerciali con i *partners* greci.

Esiste un'ampia bibliografia sull'uso di questo vaso: alcuni studiosi lo ritengono una sorta di ciotola monoansata con orlo fortemente rivolto verso l'interno mentre altri lo considerano una sorta di fiasca da viaggio o borraccia.

In effetti l'uso testimoniato dalle iscrizioni in etrusco, osco e latino fa propendere per l'interpretazione come fiasca, con l'estensione etrusca a designare l'*oinochóe*, forma introdotta nell'VIII secolo a.C.

L'appellativo *qutumuza* (piccola brocca) è noto da un'iscrizione graffita su di una piccola *oinochoe* dall'agro veiente.



A partire dalla fine del VII secolo a.C. il nome *qutun* viene sostituito sulle *oinochoai* da *prucum* o *ulpaia*.

L'*oinochóe* che è caratterizzata da un'espansione inferiore del corpo accentuata, da una bocca rotonda e dal profilo continuo si chiama *olpe*. La forma dell'*olpe* pare ricalcare prototipi metallici, come mostrano alcuni particolari costruttivi, come il collarino che separa il collo dal corpo del vaso, che sulle versioni metalliche copriva il punto di giunzione fra le due parti o le "rotelle" disposte ai lati dell'ansa, che derivano dalle originali borchie metalliche.



Il termine *olpe* aveva un'accezione assai ampia. Indicava infatti tanto i fiaschi per olio in cuoio e metallo quanto contenitori utilizzati per versare vino e assimilabili alla forma dell'*oinochóe*.

## Vasi per bere

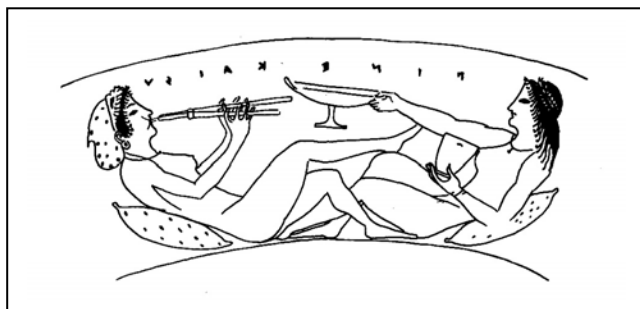
### *Kylix*

Ateneo diceva della *kylix* che era una tazza modellata al tornio in forma arrotondata e labbro sottile.

In alcune iscrizioni il termine identifica lo *skyphos*, un vaso per bere utilizzato al posto del calice e della *kylix* propriamente intesa. È allora probabile che il nome significasse “coppa” e venisse utilizzato per indicare tutti quei vasi che avevano una forma simile a essa.

Un sinonimo di *kylix* è *kulichne*, come si evince anche da alcune iscrizioni etrusche su *kyliches*.

Nella raffigurazione di una coppa a figure rosse del pittore Oltos, compare una giovane donna che porge una *kylix* invitando a bere



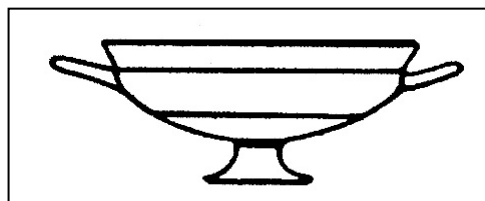
*Nella raffigurazione di una coppa a figure rosse del pittore Oltos (510 a.C. circa), compare una giovane donna che porge una kylix invitando a bere. L'iscrizione greca sul vaso greco (pine kai su) quasi un fumetto), pronunciato dalla donna a destra mentre porge una kylix significa “ bevi anche tu”.*

La *kylix* ha due anse orizzontali, corpo basso ed emisferico e piede di dimensioni variabili. È una coppa che ha avuto grandissima diffusione nell'antichità ed era associata al mondo del simposio.

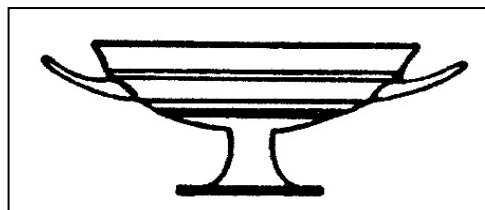
Mostra quattro varianti principali nel corso del tempo.

1. Il primo tipo è mutuato dalle originarie forme corinzie ed è caratterizzato da basso labbro, rivolto all'esterno e da un basso piede conico, entrambi distinti dal corpo.

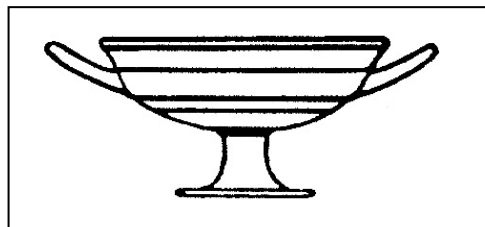
Di seguito elenchiamo alcuni sottogruppi:



Dal 580 al 550 a.C. troviamo una diversa formulazione (la cosiddetta “coppa di Siana”) caratterizzata da un labbro più sviluppato e da un piede più alto.



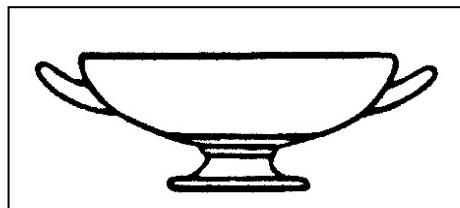
Un'evoluzione dalla precedente è data dalle coppe dei “Piccoli Maestri” (terzo quarto del VI secolo a.C.), così chiamate per il gusto miniaturistico delle loro decorazioni.



*Particolarmente eleganti sono le coppe metà del VI secolo a.C. Il labbro superiore è separato dalla vasca da una linea nera. Nel registro superiore la decorazione è minima, mentre nel registro inferiore compare un'iscrizione.*

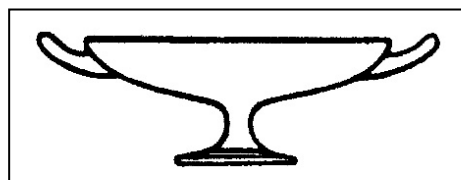
2. Coppa di tipo A. Ha un'ampia vasca a profilo continuo, piede largo, distinto da un anello a rilievo. Questo nuovo tipo di coppa rappresenta un'innovazione introdotta dalla bottega del ceramografo *Exekias* nella seconda metà del VI secolo a.C.

Un motivo decorativo tipico è quello "a occhioni" che fa di queste coppe una sorta di viso, il cui sguardo fissa il bevitore forse a scopo apotropaico.

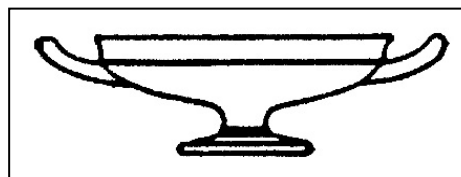


*kylix "ad occhioni" a figure nere; 520 a.C. circa.*

3. Coppa di tipo B. Un profilo continuo unisce il labbro, il corpo e lo stelo; il piede è separato dallo stelo (fine del VI secolo a.C.)

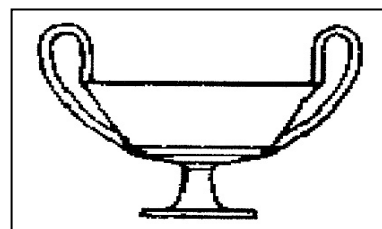


4. Coppa di tipo C. Il labbro è distinto dal corpo e il piede è separato dallo stelo. È un tipo di *kylix* che si trova associato alla tecnica delle figure rosse.



### ***Kantharos***

Un particolare tipo di coppa, con anse sormontanti l'orlo, è il *kántharos*. Il termine veniva in effetti associato a un tipo di coppa ma non sappiamo con certezza quale. Il tipo compare nelle raffigurazioni spesso come attributo di Dioniso, confermando una tradizione che vuole il *kántharos* associato a Dioniso, al vino e al simposio



*Anfora a figure nere con raffigurazione di Dioniso che tiene in mano un kántharos; 510 a.C. circa*

È stato detto che il *kántharos* potrebbe avere origini etrusche. La forma sarebbe stata successivamente introdotta in Grecia, riprodotta nella tecnica a figure nere e rosse e divenire così

un prodotto esportato di nuovo verso l'Etruria. I *kántharoi* sono molto frequenti nella produzione in bucchero dalla fine del VII secolo a.C.

### **Kyathos**

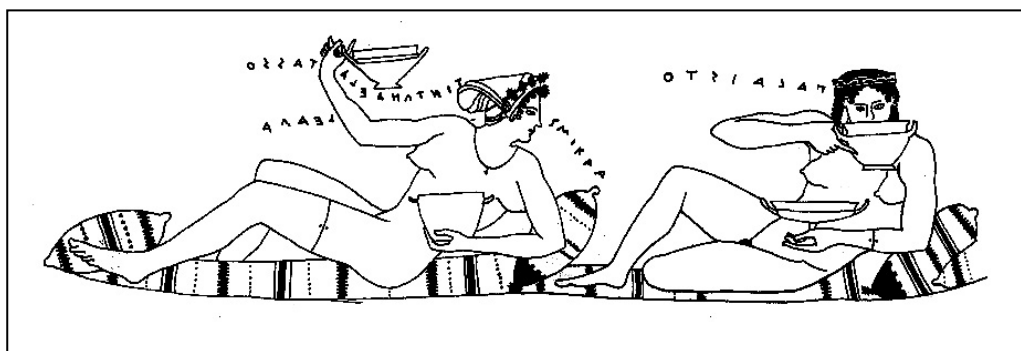
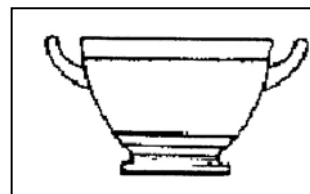
Un altro recipiente da associare all'idea del simposio è il *kyathos*, costituito da una tazza con un'unica ansa sormontante l'orlo. La particolare forma lo rendeva idoneo ad attingere liquidi dai grandi recipienti, (una sorta di ramaiolo) nonché a misurare nelle giuste proporzioni l'acqua da mescolare con il vino.

Recentemente si è ritenuto che in Etruria una tale forma possa essere derivata dalla capeduncola, una tazza con unica ansa connessa all'uso del vino fin dall'età del Bronzo finale.

### **Skyphos**

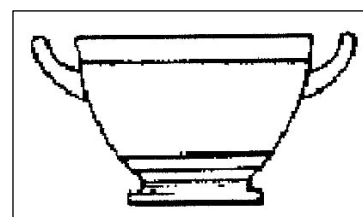
Il termine *skyphos* indicava in antico una tazza per bere. L'etimologia della parola identifica un oggetto generalmente cavo (*skáphos*).

Si trattava di una coppa con vasca assai profonda, di dimensioni variabili e dotata di due piccole anse laterali, utilizzata in particolare per bere vino.

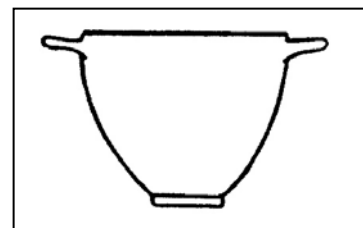


Raffigurazione su di uno psykter a figure rosse; 520 a.C. circa. La donna a sinistra, di nome Smikrà ("la piccola") è colta nell'atto di giocare al kottabos, un gioco che consisteva nel gettare su di un bersaglio il vino contenuto in una coppa. Nell'atto di gettare venivano recitate delle formule di augurio. Nel nostro caso la donna lancia il vino dedicandolo a Léagros: «tin tande latasso léagre»: [Leagro, io lancio per te questo (vino)].

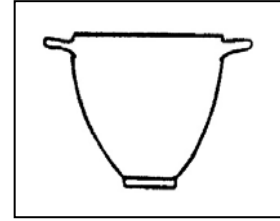
Anche lo *skyphos* presenta un'evoluzione formale nel corso del tempo. Nel VI secolo a.C. ha una bocca assai larga, con anse impostate a una certa distanza dall'orlo e verso l'alto.



Le forme più recenti di *skyphos* sono caratterizzate da un recipiente più alto, con le anse impostate orizzontalmente.



Più piccola dello *skyphos* nelle dimensioni, la *kotyle* era una coppa per bere, con anse impostate orizzontalmente e labbro non distinto dal corpo. Il termine risulta ancora una volta ambiguo, ricorrendo anche su vasi che hanno la forma comunemente definita *kantharos*.



Una tazza simile, di fabbrica rodia, è quella rinvenuta in una tomba a cremazione di Pithecusa su cui è stato inciso in alfabeto euboico un epigramma in tre versi che allude alla mitica coppa di Nestore, descritta nell'Iliade. Si tratta dell'unico esempio di un testo poetico in scrittura contemporanea alla redazione scritta dei poemi omerici. L'iscrizione recita: «Di Nestore...la coppa buona a bere. Ma chi beva da questa coppa subito costui sarà preso dal desiderio di amore per Afrodite dalla bella corona...»

Nell'iscrizione compare il nome del vaso (*potérion*). In altre iscrizioni parlanti *potérion* viene associato alla forma della *kylix*. Tale ambiguità si spiega ritenendo che il termine *potérion* derivi dal verbo *pínein* (bere) designando quindi l'uso cui il recipiente era destinato piuttosto che la forma.

## Contenitori per usi diversi

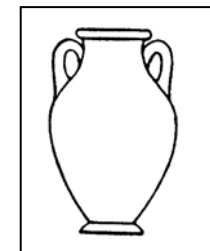
### Anfora

L'*anfora* è il contenitore più comune: ha una forma panciuta, con le anse che collegano la bocca o il collo al corpo. L'anfora era principalmente utilizzata per i liquidi, ma veniva usata anche per cibi marinati o in salamoia.

Con l'anfora trova spesso relazione il nome *kádos*, utilizzato per contenitori atti a contenere e trasportare vino, per attingere acqua dai pozzi e come urna per le votazioni.

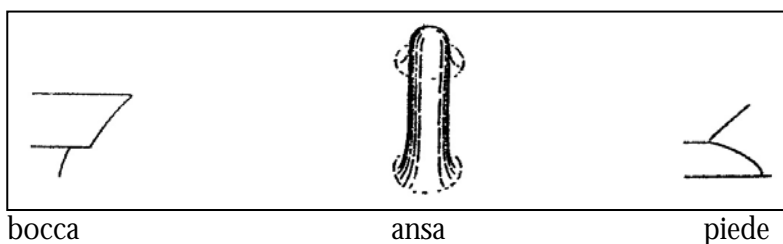
Le anfore si distinguono principalmente in due tipi: quelle che hanno il collo distinto dalla spalla e quelle a profilo continuo.

Queste ultime, rispetto all'anfora ovoide a collo distinto, rappresentano un perfezionamento, introdotto dopo la metà del VI secolo a.C. nella bottega del grande ceramografo ateniese *Exekias*.



Le anfore si distinguono inoltre per tipi:

1. Le anse sono a bastoncino, il piede ha il profilo convesso: prima metà del VI secolo a.C.

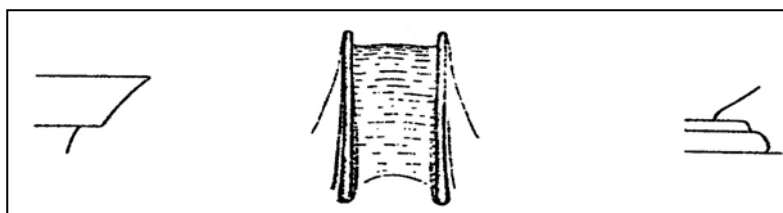


bocca

ansa

piede

2. Il piede è a gradini, le anse sono a nastro: seconda metà del VI secolo a.C.



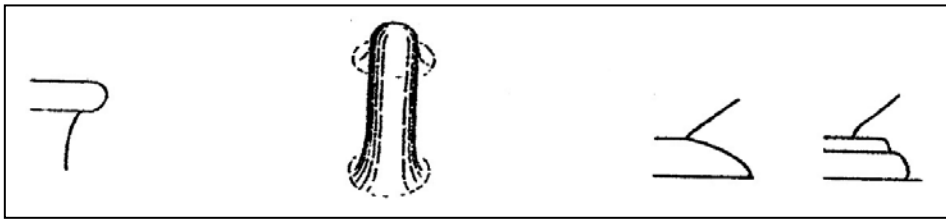
bocca

ansa

piede



3. La bocca presenta l'orlo a profilo arrotondato, il piede è a profilo convesso oppure a gradini, le anse sono a bastoncino,



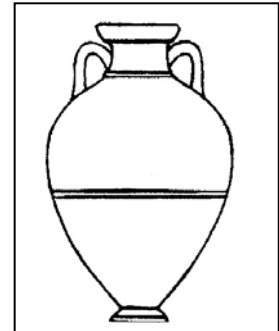
Bocca

ansa

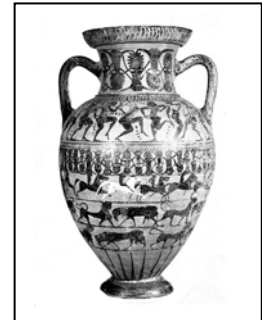
piede

Tra le anfore a collo distinto si ricorda l'anfora *panatenaica*, caratterizzata dal corpo ovoidale rastremato verso il basso.

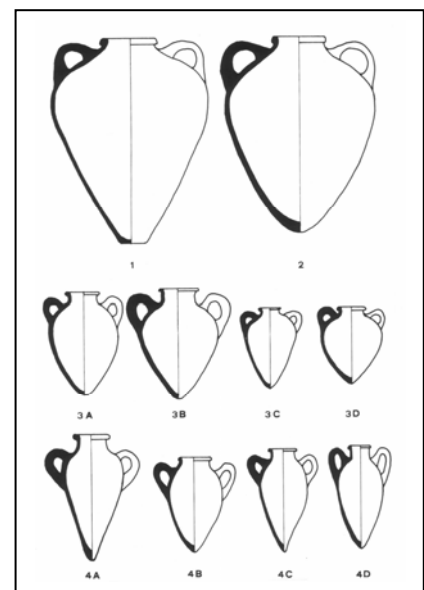
Le anfore *panatenaiche*, riempite d'olio, rappresentavano il premio per i vincitori delle *Panatenee*, le gare che si svolgevano ad Atene ogni quattro anni in onore di Atena. Tali anfore rientrano in una produzione nata in seguito alla riorganizzazione delle Grandi Panatenee (566-565 a.C.) e perdurata nella tecnica a figure nere fino al III secolo a.C.



Attorno al secondo venticinquennio del VI secolo a.C. si assiste allo sviluppo della produzione di una particolare varietà di anfore, di forma ovoidale, in massima parte rinvenute in Etruria, la *Tyrrhenia* dei Greci. Sono le cosiddette *anfore tirreniche*, una produzione attica destinata al mercato etrusco, ancora fortemente legato a schemi decorativi corinzi, come appare dai motivi iconografici e dalla decorazione a registri sovrapposti.

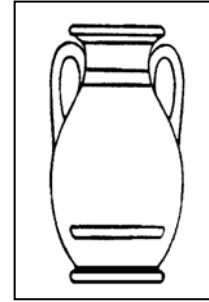


In Etruria le anfore ebbero una grande fortuna. Una vasta produzione di tali contenitori, utilizzati per trasportare vino in tutto il bacino del Mediterraneo, si riscontra nel territorio di Vulci a partire dalla fine del VII secolo a.C. Quattro sono i tipi di anfore prodotte: i primi due datano fra il 630 a.C. e il 580 a.C., gli altri due fra il secondo quarto e la fine del VI secolo a.C.



### ***Pelike***

La *pelike* è una varietà di anfora con il corpo allungato in basso e il collo assai tozzo. La forma compare intorno alla fine del VI secolo a.C. e il suo uso era comparabile a quello dell'anfora.



*L'anfora era anche utilizzata per il trasporto del vino puro, che poi veniva mischiato con acqua dentro il cratere o il dinos, come quello illustrato.*



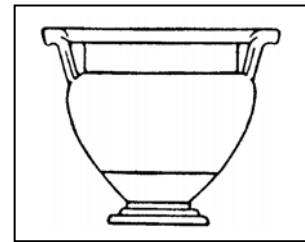
*L'uso smodato di bere vino puro è sottolineato dal satiro che beve direttamente dall'anfora.*

### ***Cratere***

Il *cratere* è un contenitore a bocca larghissima e corpo capiente, utilizzato per mescolare il vino all'acqua.

Si distinguono quattro tipi di cratere:

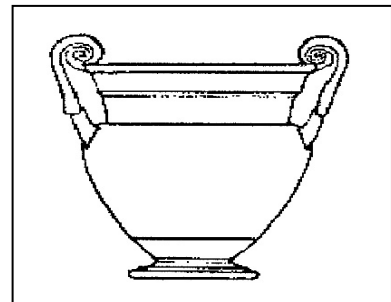
a. *Cratere a colonnette* o, secondo il nome greco, *kelébe*. Era provvisto di due anse a colonnette unite in alto da una placchetta orizzontale. La *kelébe*, originaria di Corinto, venne utilizzata in Attica a partire dalla prima metà del VI secolo a.C.



b. *Cratere a volute*. Si distingue dalla *kelébe* per le anse che terminano in vistose volute che si appoggiano sull'orlo del vaso.

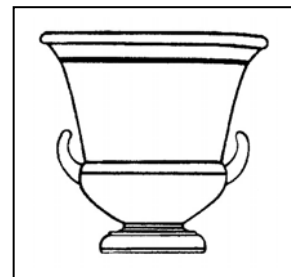
La forma è in uso dalla prima metà del VI secolo a.C. e si protrae, con alcune varianti, fino al IV secolo a.C. L'esempio più noto, rinvenuto a Chiusi, è il cratere François, datato al 570 a.C.

Modellato da *Ergótimos* e dipinto da *Kleitias* rappresenta, per fattura e dimensioni, un *unicum* nella produzione ceramica attica. La ricca decorazione, realizzata nella tecnica a figure nere, si snoda sulla spalla e sul corpo in registri sovrapposti con la narrazione delle nozze di Peleo e Teti e l'agguato di Achille a Troilo.



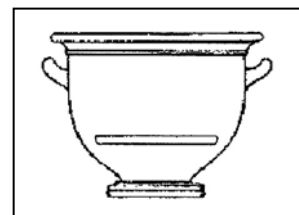
Altri miti, come la caccia al cinghiale calidonio e il ritorno di Teseo da Creta, completano sul labbro e sul collo le narrazioni contribuendo a fare dell'opera una vera e propria antologia della mitologia greca.

c. *Cratere a calice*. Ha il corpo a forma di calice di fiore, diviso in due parti: la inferiore a profilo convesso, la superiore leggermente concava. Le anse sono impostate dal basso in alto. La forma è stata creata con le prime produzioni ceramiche a figure rosse (fine del VI secolo a.C.) ed ebbe grande diffusione nel corso del V e del IV secolo a.C.



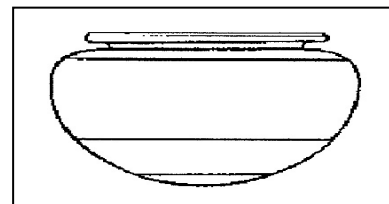
d. *Cratere a campana*. Il corpo ha la forma di una campana rovesciata e il labbro arrondato in fuori. Compare all'inizio del V secolo a.C. e perdura per tutto il IV secolo a.C.

Ateneo sostiene che si tratta di un vaso di grande capienza, il cui nome asserisce derivare dal nome del suo artefice.



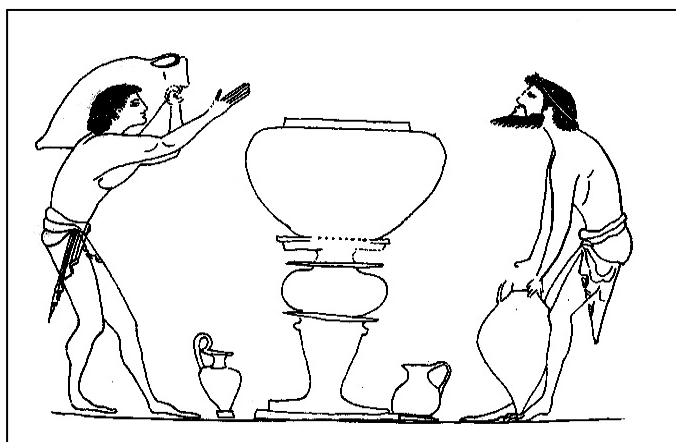
### ***Dinos***

Il *dinos* (chiamato anticamente anche *lebetes*) era un recipiente a larga bocca rotonda, sagomata da un basso orlo verticale, derivato da prototipi bronzei; essendo privo di piede, il *dinos* aveva bisogno di essere collocato su di un tripode o su un sostegno variamente sagomato.



Al pari del cratere serviva per mescolare vino e acqua, come mostrato nella figura.

Inoltre era destinato in premio ai vincitori di gare e Omero parla di lebeti e tripodi allestiti per i giochi funebri in onore di Patroclo.

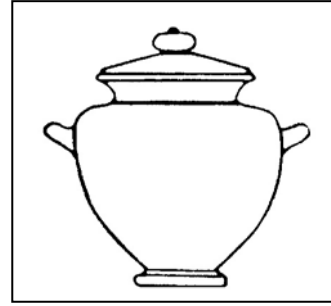


*Un dinos sul suo sostegno.*

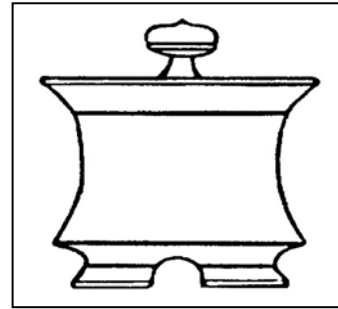
**Stámnos**

Lo *stámnos* era un vaso dalle alte spalle e al collo molto basso. Il termine era sinonimo di anfora e non serviva pertanto a designare il vaso che adesso viene così denominato.

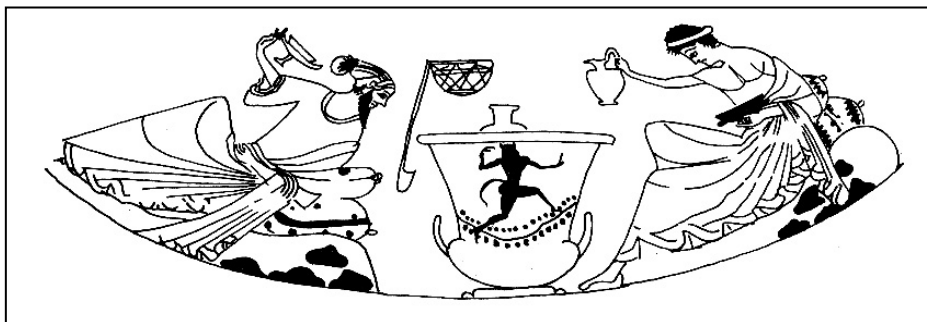
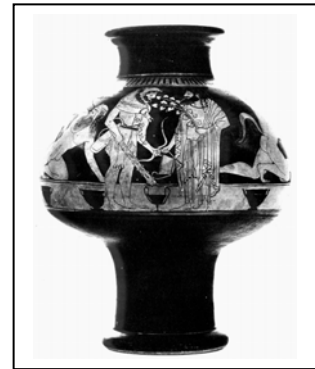
Serviva, come l'anfora, a contenere vino, così come appare testimoniato da alcune raffigurazioni vascolari. Gli *stamnói* compaiono alla fine del V secolo a.C. e perdurano per tutto il IV secolo a.C.

**Pisside**

La pisside era una sorta di "scatola", dotata di coperchio, che serviva a contenere cosmetici e oggetti propri della toeletta femminile.

**Psykter**

Il vaso proposto in figura è chiamato *psykter*; la sua funzione era quella di contenere e mantenere fresco il vino mescolato con l'acqua; infatti veniva inserito all'interno di un cratere riempito di acqua fredda o neve. Lo si vede appena fuori dalla bocca del cratere nella raffigurazione sottostante, presente su di una *hydria* a figure rosse del 500 a.C. circa.



*Nota — Le dispense costituiscono la redazione in forma continua degli appunti da me utilizzati durante le esercitazioni tenute per il Laboratorio di ceramologia di età preromana del Corso di Studi in Scienze dei Beni Archeologici (A.C.).*

**Riferimenti bibliografici**

COLONNA 1974  
ESPOSITO ET AL. 1993

COLONNA G., "Nomi etruschi di vasi", in *Archeologia Classica* 25-26, 1973-74, 132-150  
ESPOSITO A.M., DE TOMMASO G. (a cura di), *Vasi attici*. Firenze 1993 [utile per un primo approccio conoscitivo ai ceramografi attici, la consultazione della "breve" guida della collezione dell'Antiquarium del Museo Archeologico Nazionale di Firenze]

LAZZARINI 1974

LAZZARINI M.L., "I nomi dei vasi greci nelle iscrizioni dei vasi stessi", in *Archeologia Classica* 25-26, 1973-74, 341-375

\* \* \*